

Per informazioni rivolgersi a:

Fondazione G. Brodolini

Via Solferino, 32 - 00185 Roma

Tel. +39 06/44249625 Fax: +39 06/44249565

economialavoro@fondazionebrodolini.it

Indice

LO STATO INNOVATORE: UNA DISCUSSIONE

Mariana Mazzucato, *Costruire lo Stato innovatore: un nuovo quadro per la previsione e la valutazione di politiche economiche che creano (non solo aggiustano) il mercato*

Cristiano Antonelli, *La politica economica della conoscenza*

Riccardo Bellofiore, *Lo Stato imprenditoriale, il neoliberismo e la crisi dell'eurozona*

Francesco Garibaldi, *La ristrutturazione industriale europea e il ruolo del potere pubblico*

Andrea Ginzburg, *Perché si parla (si dovrebbe parlare) oggi in Italia di politiche industriali?*

Maurizio Landini, Michele De Palma, *Il ruolo del "lavoro" nei processi innovativi*

Mario Pianta, Matteo Lucchese, *Una politica industriale per l'Europa*

SAGGI

Maurizio Zenezini, *Riforme economiche e crescita: una nota critica*

Maria Karamessini, *Dismantling and Recasting the Social Model During the Greek Great Depression*

QUADERNO: CONFLITTO E NEGOZIATO IN DANIMARCA: UN CASO DI STUDIO

Paolo Borioni, *Il dibattito e il contesto del caso in esame*

Sentenza Vejlegården (AR2012.0341, 29 novembre 2012)

Giulio Centamore, *Note su sciopero e forme di lotta in Danimarca a partire dalla “sentenza Vejlegården”*

RECENSIONI

G. Berta, *Produzione Intelligente. Un viaggio nelle nuove fabbriche* (di Enrico Cerrini)

E. Hillebrand, A. M. Kellner (eds.), *Shaping a different Europe. Contributions to a critical debate* (di Enzo Russo)

SEGNALAZIONI

a cura della Redazione

Abstract

COSTRUIRE LO STATO INNOVATORE: UN NUOVO QUADRO PER LA PREVISIONE E LA VALUTAZIONE DI POLITICHE ECONOMICHE CHE CREANO (NON SOLO AGGIUSTANO) IL MERCATO

Mariana Mazzucato

L'articolo sostiene che l'innovazione guidata dalla crescita richiede politiche pubbliche che creino e plasmino i mercati oltre a stabilizzarli. Infatti, gli investimenti orientati verso obiettivi specifici, che hanno portato l'uomo sulla Luna (con le conseguenti ricadute tecnologiche) – e che oggi giorno fungono da catalizzatori per gli investimenti volti ad affrontare il problema del cambiamento climatico a livello globale – hanno avuto bisogno di enti pubblici dinamici che fossero attivi nel plasmare e nel creare nuovi scenari di mercato. L'articolo prende in considerazione quattro questioni chiave che emergono da un tale quadro di “creazione del mercato”: il processo decisionale riguardante l’“orientamento” del cambiamento; la natura degli enti (pubblici) che sono in grado di accettarne l'incertezza intrinseca e il processo di scoperta; la valutazione delle politiche orientate verso obiettivi specifici e riguardanti la creazione dei mercati; e la necessità di condividere sia i rischi propri del processo di innovazione, sia i benefici – cosicché la crescita “intelligente” guidata dall'innovazione possa diventare anche una crescita “inclusiva”.

LA POLITICA ECONOMICA DELLA CONOSCENZA

Cristiano Antonelli

Le due globalizzazioni gemelle dei mercati internazionali dei prodotti e dei mercati dei capitali, e la rapida entrata dei paesi in via di industrializzazione hanno messo in discussione le basi della specializzazione dei paesi avanzati tradizionalmente basata su produzioni ad alta intensità di capitale. I paesi avanzati hanno avviato, sin dagli ultimi decenni del XX secolo, una radicale trasformazione strutturale caratterizzata dal declino dell'industria manifatturiera e la crescita dei servizi alla produzione ad alta intensità di conoscenza. La loro nuova specializzazione è ora basata sulla generazione e uso della conoscenza al tempo stesso come input strategico e prodotto finale. Il forte radicamento della conoscenza tecnologica nella struttura istituzionale e produttiva dei paesi avanzati ne riduce la mobilità internazionale e consente di essere all'origine di un nuovo vantaggio competitivo sostenibile almeno nel medio termine. La transizione da una specializzazione produttiva basata sulla manifattura ad alta intensità di capitale fisso ad una basata sull'economia della conoscenza ad alta intensità di capitale umano è un processo doloroso e problematico la cui durata è definita dal rapporto tra il tasso di entrata delle nuove imprese di servizi alla produzione e il tasso di uscita delle imprese manifatturiere. La centralità della conoscenza come fattore competitivo cardinale per le economie avanzate e la necessità di accelerare la transizione rende indispensabile l'elaborazione di una politica economica della conoscenza. Parte integrante della politica economica della conoscenza è la

costruzione di una domanda pubblica competente basata sull'attivazione consapevole e selettiva della complementarità dei saperi prodotti dalla ricerca pubblica con la domanda pubblica di beni e servizi. La debolezza dell'economia privata della conoscenza in Italia rafforza la necessità di una forte politica economica della conoscenza.

LO STATO IMPRENDITORIALE, IL NEOLIBERISMO E LA CRISI DELL'EUROZONA

Riccardo Bellofiore

Il volume di Mariana Mazzucato costituisce una boccata di ossigeno nella discussione sul capitalismo contemporaneo, la sua crisi e la definizione di una risposta di politica economica progressiva. La ragione principale è che le tesi di Mazzucato tagliano trasversalmente la dicotomia abituale tra macroeconomia e microeconomia e spiazzano le posizioni consuete nel dibattito corrente, incagliato in Europa sulla questione del sì o no all'euro, o spesso limitato a rivendicare la fine dell'austerità. In questo breve intervento, dopo una sintesi telegrafica di alcune delle proposizioni contenute nel volume che stiamo discutendo, presenterò alcune tesi sul neoliberalismo, la crisi globale e le difficoltà europee che ne sono parte. Mi pare che i due discorsi siano complementari e convergenti.

LA RISTRUTTURAZIONE INDUSTRIALE EUROPEA E IL RUOLO DEL POTERE PUBBLICO

Francesco Garibaldi

Questo saggio presuppone il quadro definito da Mariana Mazzucato nel suo volume sullo Stato imprenditoriale per elaborare alcuni suggerimenti sulle politiche industriali necessarie per condurre l'Unione europea fuori dalla crisi attuale.

In primo luogo, si sostiene che per una discussione pubblica realistica su questo argomento è rilevante analizzare il percorso delle trasformazioni e delle ristrutturazioni industriali nell'UE a partire dal piano Delors. Nuovi protagonisti industriali sono venuti alla ribalta con il potere di strutturare e manipolare la nuova zona industriale ed economica. La nuova configurazione industriale, organizzata fuori dai tradizionali quadri nazionali, sta soppiantando i criteri tradizionali di analisi, sui flussi commerciali all'interno dell'UE, nonché sull'assetto istituzionale dell'UE, vale a dire i confini giurisdizionali delle politiche pubbliche, con la transizione da una struttura gerarchica a una transcalare.

In secondo luogo, il concetto di piena occupazione come lo scopo principale della crescita e delle decisioni politiche delle autorità pubbliche, in particolare in materia di innovazione, è stato abbandonato.

In terzo luogo, cosa è l'innovazione? È necessario un nuovo concetto di innovazione. Se gli aspetti macroeconomici e sociali sono presi in consi-

derazione, si rende necessario porre una serie di domande: innovare che cosa? Innovare per ottenere che cosa? Per soddisfare genericamente un cliente/consumatore indipendentemente dalla natura e la qualità della domanda? O, viceversa, per stabilire le gerarchie degli obiettivi? Un insieme di priorità deciso in un processo democratico, cioè, in un processo in cui gli organi elettivi e democratici hanno il potere di fissare l'agenda economica. Perché innovare?

PERCHÉ SI PARLA (SI DOVREBBE PARLARE) OGGI IN ITALIA DI POLITICHE INDUSTRIALI?

Andrea Ginzburg

L'articolo argomenta che le politiche industriali appaiono le riforme strutturali adeguate all'attuale, difficile fase di costruzione di una nuova integrazione internazionale nell'epoca della globalizzazione. Si tratta di interventi in cui coesistono aspetti di domanda e offerta effettiva, superando l'unilateralità delle misure "strutturali" concentrate sul lato dei costi del mercato del lavoro. Queste ultime, come tutte le altre misure proposte entro la prospettiva dell'"economia dell'offerta", hanno dimostrato di essere in grado di avere rilevanti effetti sull'aumentare le disuguaglianze di reddito, ma scarsi effetti sulla crescita e quindi sugli investimenti necessari ad affrontare, nella crisi, l'*upgrading* e la riconversione strutturale delle economie. Nel caso dell'Italia, si sostiene che le politiche "strutturali" del mercato del lavoro adottate per aumentare la flessibilità si fondano su due premesse che, ad un'analisi più approfondita, si rivelano infondate: l'idea che si debbano importare le riforme del mercato del lavoro attuate in Germania poiché esse sarebbero alla base del modello di sviluppo *export led* della Germania e l'idea che l'Italia soffrirebbe di un'evidente perdita di competitività di prezzo che richiederebbe un aggiustamento dei salari relativi. Si argomenta che queste analisi si fondano su definizioni di "competitività" e di "specializzazione" non in grado di rappresentare la complessità delle trasformazioni in atto, e quindi conducono a politiche destinate all'insuccesso.

IL RUOLO DEL "LAVORO" NEI PROCESSI INNOVATIVI

Maurizio Landini, Michele De Palma

Come si può uscire dalla crisi? Innanzitutto è necessario individuare chi sono protagonisti dell'innovazione e trovare le risorse adeguate. Le istituzioni giocano un ruolo fondamentale nel trovare i capitali attraverso vari strumenti: una fiscalità che riduca il divario tra capitale investito e capitale di rendita, la certezza giuridica riguardo i reati di autoriciclaggio e falso in bilancio, la tassazione sui patrimoni nonché la lotta all'evasione e all'elusione fiscale. È poi fondamentale la partecipazione di imprese, istituzioni, lavoratori e cittadini per capire quali sono le merci che è effettivamente necessario produrre e quali sono i prodotti che hanno un più basso impatto sull'ambiente e sono, anzi, in grado di valorizzarlo. Tutto ciò, senza

che il sistema produttivo sia soggiogato alla “dittatura” del mercato. Non è possibile innovare senza il sapere, l'intelligenza e la fatica di chi lavora.

UNA POLITICA INDUSTRIALE PER L'EUROPA

Mario Pianta, Matteo Lucchese

In Europa si è tornati a parlare di politica industriale dopo una lunga fase di stagnazione che ha distrutto parte della capacità produttiva dell'Unione. L'articolo discute le attuali politiche dell'Unione e propone le linee guida di un nuovo piano industriale a livello europeo. Una nuova politica industriale potrebbe affrontare gli squilibri macroeconomici, industriali, ambientali e favorire la ripresa dei paesi della “periferia” d'Europa, i più colpiti dalla crisi.

RIFORME ECONOMICHE E CRESCITA: UNA NOTA CRITICA

Maurizio Zenezini

Negli ultimi vent'anni i paesi europei hanno introdotto numerose riforme economiche orientate a rendere le istituzioni economiche più “favorevoli ai mercati”, nella convinzione che l'ambiente regolativo costituisca un fondamentale fattore di crescita economica. La prima parte di questo saggio discute criticamente questa nozione di riforma economica e ne esamina i correlati empirici.

La seconda sezione considera gli effetti sulla crescita e l'occupazione dei più recenti interventi di riforma in Italia e conclude che essi sono virtualmente nulli nel breve periodo e modesti, nel migliore dei casi, nel lungo periodo.

DISMANTLING AND RECASTING THE SOCIAL MODEL DURING THE GREEK GREAT DEPRESSION

Maria Karamessini

L'attuale crisi rappresenta un punto di rottura per il modello sociale greco. I due Programmi di risanamento economico che sono seguiti alla crisi del debito sovrano del 2009 non hanno solo innescato una recessione economica guidata dallo Stato, ma hanno anche comportato una trasformazione radicale delle istituzioni del mercato del lavoro che esistevano prima della crisi, nonché del regime di welfare. Una serie “infinita” di riforme

ha portato alla distruzione del regime giuridico di forte tutela dell'impiego, all'eliminazione della contrattazione collettiva, alla ristrutturazione del sistema previdenziale, alla riduzione del settore pubblico e a drastici tagli al welfare. Tali riforme radicali, sommate a una disoccupazione a livelli da depressione e al collasso di salari e redditi, hanno accentuato la precarietà e l'indigenza nel breve termine. Esse suggeriscono, inoltre, una transizione graduale verso un nuovo modello sociale basato su mercati del lavoro deregolamentati, una protezione sociale di tipo residuale e un nuovo partenariato pubblico-privato nelle prestazioni di welfare.